40 anni di laurea
RIFLESSIONI

Proprio qualche giorno fa, rimettendo in ordine alcune fotografie, lasciate ad invecchiare in un cassetto, mi sono ritrovato tra le mani una di esse in cui ero ritratto nel giorno della mia laurea in medicina e chirurgia, avvenuta nel 1973 presso l'Università di Napoli.
Come sempre succede in questi casi, la mia mente è andata a ritroso nel tempo in ricordo di quel magnifico giorno e dei successivi, costellati da lavoro costante a favore del malato.
Sono stati anni non sempre facili (non c'era la guardia medica, non c'era il 118, chiamate da parte dei pazienti a qualunque ora della notte e del giorno), con molte soddisfazioni ma anche con molte ansie e preoccupazioni.
Operare con coscienza è alla base della buona medicina, ma a volte si è assaliti da dubbi, pur dovendo fare in tempi rapidi le migliori scelte diagnostiche e terapeutiche, mai cedendo all'imperizia, all'imprudenza, alla negligenza.
Dopo un periodo di attività ospedaliera, prima come assistente e poi come aiuto di laboratorio analisi, mi sono imbarcato nella medicina di famiglia. Non pensavo che questo ultimo lavoro avrebbe rappresentato per me all'inizio un problema esistenziale. La mutualità, la gratuità totale dei farmaci e delle prestazioni costituivano per il cittadino un elemento di pretesa e non di crescita civile. Inoltre, scoprii, a mie spese, che gli studi universitari mi avevano colmato di nozioni ma non formato e, quindi, non preparato ad affrontare il confronto, il rapporto con l'altro. Riversai le mie preoccupazioni e le mie impressioni in un piccolo volume che stampai con il titolo emblematico "sono malato, quindi esisto", in cui ironizzavo sulla realtà della medicina mutualistica e sulle sue disfunzioni. Fu come una liberazione, una catarsi, un liberarsi di un peso e magicamente, da quel giorno, proseguii in un cammino che non mi sembrò più tanto oscuro.
Feci omaggio di quel volumetto ad un illustre clinico universitario del tempo, il prof. Mario Coltorti, che mi rispose gentilmente, ringraziandomi, e donandomi alcune sue considerazioni. Tra l'altro, scrisse: *Da anni mi sono convinto che l'istituzione universitaria nel nostro Paese non forma quel tipo di medico di cui la nostra società ha bisogno...In solitudine cerco, dall'interno dell'istituzione, di portare avanti un discorso che vorrebbe proporre le seguenti finalità...1) far apprendere ai giovani un metodo per " risolvere problemi" più che infarcirne le menti di nozioni, nozioni e nozioni. 2) valorizzare gli aspetti psicologici, sociali ed umani della medicina. 3) farli essere più vicini a quelli che saranno i veri bisogni che si troveranno ad affrontare quando saranno usciti dalle aule universitarie.*
Ebbi molto conforto dalle sue parole e ciò mi consentì di affrontare la mia carriera di medico con maggior vigore e senso di responsabilità, nella consapevolezza dell'alto compito civico ed umano. In primis, ho avuto il massimo rispetto del paziente, l'ho ascoltato con pazienza e gli ho donato gli estremi del buon vivere in salute; in secundis, ho fatto dell'umanità la mia arma migliore.
Oggi la medicina di famiglia è profondamente cambiata. La tecnologia informatica la fa da padrone, ormai tutto è on – line. E' cosa triste per uno che ha amato ricettare con la stilografica, ritenendo che scrivere a mano sia poesia e scrivere con il computer sia mera prosa. La telematica imperversa e non è facile uniformarsi al puro tecnicismo per chi provenga da una licenza classica. Inoltre, l'arte medica non può essere costituita essenzialmente da burocrazia ed atti amministrativi, come oggi appare. E' anche per questo che ho abbandonato un anno prima del raggiungimento dei 70 anni di età.
Trascorsi quarant'anni, oggi sono in pensione. Avrò svolto un buon lavoro? Sarò stato un bravo medico per i miei malati? Avrò soddisfatto le aspettative di coloro che si sono rivolti a me? Una risposta positiva l'ho avuta allorquando, consegnando una lettera di addio ai miei pazienti (che riporto qui appresso), tutti loro, indistintamente, mi hanno abbracciato e qualcuno pianto per questo definitivo distacco:

Carissimi pazienti, dopo tanti anni di attività, sono giunto alla pensione. Il vostro medico di famiglia vi lascia, non senza un velo di tristezza, sia per l'interruzione di un lavoro che mi ha sempre gratificato, sia perché non avrò più la possibilità di vedervi e dialogare con voi. Abbiamo vissuto insieme momenti intensi, fatti di diagnosi e cura, ma anche di profondo rispetto reciproco con l'unico obiettivo della ricerca di una buona condizione di vita. Mi avete sempre ascoltato ed assecondato e, se qualche volta, mi sono lasciato andare a qualche rimprovero, ciò è stato sempre a fin di bene. Immagino il vostro sconcerto in questo momento. Cambiare medico, cambiare abitudini, instaurare un nuovo rapporto con un'altra persona che non si conosce, non è facile. Sono sicuro, però, che saprete in breve tempo superare ogni difficoltà che la situazione inevitabilmente comporta. Abbiate di me un buon ricordo così come io l'ho di voi. F.to Il vostro medico di famiglia.

Termino queste brevi riflessioni con un pensiero ai giovani laureati che si accingono a questa professione. A loro invio un augurio, quello di avere tanta fortuna e soddisfazioni nell'espletamento del loro compito e, soprattutto, di avvertire sempre in se stessi l'onore e l'orgoglio di essere medico.

f.to Dott. Carlo Padula

16 marzo 2013